**Omelia nella Messa per la X Giornata Mondiale dei Poveri**
(Termoli, Basilica Cattedrale, 15 novembre 2026)

*Non sotterriamo l'amore: la carità che genera giustizia*

Cari fratelli e sorelle,

la Liturgia di questa trentatreesima domenica del Tempo Ordinario (A) ci conduce verso la conclusione dell'anno liturgico con una pagina celebre e incisiva: la parabola dei talenti (Cf *Mt* 25, 14-30). E proprio oggi, tutta la Chiesa celebra la X Giornata Mondiale dei Poveri, accompagnata dal versetto del Salmo che Papa Leone XIV ci ha consegnato come bussola: «Il Signore è il rifugio del povero» (*Sl* 14,6).

A prima vista, la parabola del Vangelo e la Giornata dei Poveri potrebbero sembrare due binari paralleli: da una parte si parla di amministratori che investono e guadagnano; dall'altra, di chi non ha nulla. Eppure, se guardiamo in profondità, il Vangelo di oggi è la chiave esatta per capire cosa significhi essere Chiesa accanto agli ultimi.

Non sotterrare il talento, ma costruire spazi di ascolto. Nel racconto di Matteo, un uomo partendo per un viaggio consegna ai suoi servi i suoi beni: cinque, due, un talento. Un talento, al tempo di Gesù, era una somma enorme. Il padrone non dà briciole: consegna tutto ciò che ha di più prezioso. Questo è il primo annuncio per noi: Dio si fida di noi. Nonostante le nostre fragilità, ci affida il suo tesoro più grande: il suo amore, la vita stessa, la capacità di fare il bene. Il talento più grande è la fiducia di Dio. Abbiamo sentito come si comportano i servi che hanno ricevuto i talenti. Ma domandiamoci: che cosa distingue i primi due servi dal terzo? Non la bravura negli affari, ma lo sguardo su Dio. I primi due sanno che il padrone è buono e generoso, perciò rischiano, si mettono in gioco, lavorano. Il terzo, invece, ha paura: «Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra». Ecco il grande pericolo della nostra vita spirituale e comunitaria: la paura che paralizza. Sotterrare il talento significa renderci ciechi di fronte a chi ci vive accanto. Il filosofo Emmanuel Lévinas (1906-1995), per citare anche una autorevole voce della sapienza umana, riflettendo sull'etica e sull'incontro con l'altro, ha scritto pagine indimenticabili su come il volto del povero e del fragile ci strappi dalla nostra chiusura e ci chiami alla responsabilità: da queste pagine ricaviamo che «Il volto dell'altro mi ordina e mi ordina prima ancora che io lo comprenda. [...] Il povero, lo straniero, la vedova e l'orfano sono il luogo stesso in cui l'Infinito passa e mi interpella: "Eccomi", questa è l'unica risposta possibile» (Cf *Totalité et Infini*, 1961; *Éthique et Infini*, 1982; *Humanisme de l'autre homme*, 1972).

Dire «eccomi» significa mettere in circolo i nostri talenti nella vita concreta della nostra Chiesa locale. È ciò che abbiamo visto accadere in questi giorni nella nostra Diocesi di Termoli-Larino durante la *Settimana del Povero* (*"In ascolto, accanto, insieme ai più fragili"*), dalla Caritas diocesana di Termoli-Larino che ha aperto le sue porte agli studenti delle scuole superiori per riflettere insieme sul senso dell'accoglienza, ai momenti di fraternità alla Mensa Caritas e al Centro Spes, fino al gesto bello di combattere anche la povertà educativa offrendo l'accesso alla cultura e al cinema a chi vive in difficoltà. Sono segni concreti che dimostrano come il talento del Vangelo fruttifica quando diventa rete, incontro e dignità restituita.

Qui si inserisce con straordinaria bellezza la Prima Lettura tratta dal libro dei Proverbi (Cf *Prv* 31, 10-13. 19-20. 30-31). Ci viene presentata la figura di una donna laboriosa, intraprendente, capace. Qual è il segreto della sua sapienza? Il testo sacro ce lo dice con una immagine indimenticabile: «Apre le sue palme al misero, stende la mano al povero». Ecco come si trafficano i talenti secondo il Vangelo! A questo proposito, risuonano con forza le parole di un grande Padre della Chiesa, San Basilio Magno (330-379), che commentando proprio il tema del possesso e della carità ricordava ai cristiani del suo tempo: «Il pane che tu conservi appartiene all'affamato; il mantello che custodisci nel tuo armadio appartiene a chi è nudo; le scarpe che ammuffiscono in casa tua appartengono a chi è scalzo; il denaro che tieni nascosto appartiene al bisognoso. Così tu commetti tante ingiustizie quanti sono coloro ai quali potresti dare» (*Omelia VI sul Vangelo di Luca - Omelia in illud: Destruam horrea mea*, sul passo del ricco stolto di Luca 12,18: *PG 31, col. 275*). La donna dei Proverbi incarna esattamente questa giustizia evangelica: non trattiene per sé, ma trasforma il frutto del suo lavoro in un rifugio concreto per l'infelice.

Nel suo Messaggio per questa X Giornata Mondiale, Papa Leone XIV ci ricorda che i poveri di oggi spesso hanno un grido spento dall'indifferenza e che il rifugio che il Signore offre loro non è solo un tetto materiale, ma una relazione di comunione che accoglie, custodisce e rimette in cammino. Il Signore è il rifugio del povero nella misura in cui noi, sua Chiesa, accettiamo di diventare quel rifugio.

San Paolo, nella Seconda Lettura (Cf *1 Tes* 5,1-6), ci esorta: «Non dormiamo dunque come gli altri, ma vigiliamo e siamo sobri». Vegliare, tenere gli occhi aperti sul presente, riconoscere il volto di Cristo nei fratelli più fragili che bussano alla porta delle nostre comunità e delle nostre coscienze. Significa vegliare nella carità. È la stessa vigilanza operosa che lo scrittore Victor Hugo (1802-1885) ha descritto nelle pagine immortali de *I Miserabili*, dove il vescovo Myriel ricorda che la casa del cristiano non ha serrature quando fuori c'è chi soffre: «La porta del medico non deve mai essere chiusa, la porta del prete deve essere sempre aperta. [...] Non domandate mai il nome a chi vi chiede asilo. È proprio chi non ha un nome che ha più bisogno di un rifugio» (Prima parte, libro secondo).

Chiediamo oggi al Signore la grazia di guarire dalla paura del terzo servo. Non sotterriamo la nostra fede sotto la terra dell'egoismo o dell'abitudine. Impariamo dalla donna dei Proverbi ad aprire le mani: scopriremo che tutto ciò che doniamo ai poveri non va perduto, ma si moltiplica, e ci prepara a sentire un giorno la voce più bella che dice: «Bene, servo buono e fedele, prendi parte alla gioia del tuo padrone».

Amen.